

La dittatura delle emergenze

di Alessandro Campi

Eccola dunque la "cultura del fare" assolutizzata e portata al parossismo, presa proprio alla lettera e nel suo significato più povero, trasformata in retorica politica e in modello di governo che si ritiene al tempo stesso esclusivo e avanzatissimo, presentata dai suoi fautori come il frutto di una rivoluzione politica che avrebbe dovuto chiudere, per sempre, con la stagione dei compromessi politici e con le lentezze della burocrazia.

Dal fare per il bene di tutti, nel segno di un sovrano ed equo decisionismo, al farsi gli affari propri, attraverso un meccanismo riprovevole e antichissimo che include corruzione e scambi di favori tra potenti, il passo dovrebbe essere logicamente e politicamente lungo.

In realtà è brevissimo dal lato pratico, allorché il fare in questione non sia orientato, e reso dunque nobile e per davvero operoso, da un'idea della società, insomma da una visione politica d'insieme. Ma soprattutto allorché il fare non sia guidato da un sistema di regole e controlli e risulti invece unicamente affidato alla buona volontà e all'onestà del singolo. In quest'ultimo caso, il rischio che si scada nella discrezionalità e quindi nell'arbitrio, a favore di pochi e a danno di molti, è a dir poco alto, come appunto dimostra ciò che sta venendo alla luce in questi giorni.

La settimana scorsa, per aver criticato la trasformazione del "berlusconismo" in "bertolasismo", il passaggio cioè da un progetto politico originariamente improntato alla modernizzazione socio-istituzionale dell'Italia (il Berlusconi del "miracolo italiano" e della "rivoluzione liberale") a una visione della politica tutta incentrata sull'emergenza e tutta appiattita sul presente (appunto il Berlusconi che ha scelto Bertolaso come suo uomo-immagine), Sandro Bondi mi ha amabilmente dato dell'intellettuale nullafacente, talmente preso dalle mie ubbie ideologiche da non cogliere il valore ideate e il significato pratico di una politica autenticamente riformista, pragmatica e realizzatrice, quale si starebbe realizzando nell'attuale esperienza di governo e nel solco dei profondi cambiamenti, di mentalità e di comportamento, che si sarebbero introdotti in Italia grazie appunto al Cavaliere.

A distanza di sette giorni, sotto l'incalzare inclemente delta cronaca giudiziaria, quella critica, giudicata politicamente ingenerosa e culturalmente troppo astratta, merita forse di essere riproposta e meglio specificata, a meno di non considerare preferibile chiudere gli occhi dinnanzi a ciò che la magistratura sta facendo emergere e che diversi osservatori, in verità, avevano già colto come fattore degenerativo di questa tormentata stagione della storia italiana.

Non si tratta di disconoscere il valore in sé di una politica che antepone l'agire alle chiacchiere, che si vuole decisionista e aliena dalle infinite mediazioni che conducono sovente alla paralisi. Nemmeno si tratta, sul piano contingente, di disconoscere gli indubbi meriti che Berlusconi e il suo governo hanno acquisito nella gestione di talune emergenze nazionali: dalla difficile soluzione del caso Alitalia alle questioni dei rifiuti nel napoletano, per finire ovviamente con gli interventi di ricostruzione dopo il sisma che ha distrutto l'Aquila.

Il problema non è un esecutivo che affronta e risolve le emergenze, come tali non prevedibili, che gli si presentano dinnanzi. Il problema è aver fatto, strada facendo, dell'eccezione la norma. E aver elevato a paradigma e modello di governo le procedure operative utilizzate nei casi straordinari, avvalorando così un'idea della politica democratica come pronto intervento,

come perpetuo caso d' eccezione, non più assoggettata a meccanismi formali di controllo, a verifiche e bilanciamenti, bensì affidata in via esclusiva alla capacità del singolo - legibus solutus - di decidere e scegliere ciò che è bene per tutti, senza lacci e condizionamenti, personali o istituzionali.

Si tratta, per dirla tutta, di una traduzione culturalmente povera della leadership politica che nel centrodestra continua ad avere largo corso e che proprio Berlusconi ha alimentato nel corso degli anni. La sua idea, detta in soldoni, è che il potere di cui dispone, che è già molto ampio anche per ragioni extrapolitiche, non sia mai sufficiente a realizzare gli obiettivi che si è dato. Che ne occorra sempre di più e sempre più concentrato nella sua persona o nelle mani di coloro che godono della sua incondizionata fiducia (spesso basata più su rapporti di lealtà personale che su vincoli di natura politica). Non solo, ma di questo potere - solo perché legittimato dal voto popolare - si pensa di poter disporre in modo libero e assoluto, al limite della discrezionalità, nella convinzione, magari espressa in buona fede, che compito del leader eletto dal popolo sia quell' di caricare sulle sue spalle ogni responsabilità e ogni scelta su qualunque materia.

E' proprio quest' idea - di un uomo solo al comando posto dinnanzi alla complessità dei problemi che ogni società deve affrontare, che può fidarsi solo di sé stesso e dei suoi prossimi - la base, al tempo stesso psicologica politica, di quella vera e propria "dittatura dell'emergenza" che ha finito per essere la caratteristica saliente del berlusconismo terminale. Che è appunto divenuto un attivismo fine a sé stesso, prassi senza teoria o giustificazione ideale, comando assoluto senza più un disegno politico che lo sorregga e che possa un giorno sopravvivergli, potere discrezionale che però - per supremo paradosso - nemmeno gli riesce di esercitare sino in fondo in prima persona, lasciando così mano libera a chi, sotto la sua copertura o abusando del suo nome, finisce per utilizzarlo a proprio diretto beneficio, fuori da ogni considerazione di interesse generale.

Peggio dell'abuso di potere, c'è solo lo spreco di potere. Peggio della politica prigioniera delle ideologie, c'è solo la politica priva di ideali. Peggio della politica che non decide, c'è solo il decisionismo senza regole. Peggio della politica che non guarda al futuro, c'è solo la politica prigioniera del presente e della contingenza. Tutta qua, per come io la vedo, la causa remota degli scandali che rischiano di affondare una Seconda Repubblica mai nata.